

Indice

p.	11	Introduzione
	17	Capitolo 1 <i>Il fine dell'esistenza umana</i>
	67	Capitolo 2 <i>La fede cristiana e le religioni</i>
	129	Capitolo 3 <i>La confessione di fede</i>
	199	Capitolo 4 <i>Rivelazione e Sacra Scrittura</i>
	293	Capitolo 5 <i>La dottrina di Dio</i>

Il discorso si articola in tre parti: una domanda (in corsivo), seguita da una risposta (in tondo) e da un più dettagliato approfondimento (in grassetto e corpo minore).

Introduzione

Nel Sedicesimo secolo la Riforma Protestante cercò di concentrare l'attenzione sul fatto che la fede nel Dio soggetto e contemporaneamente oggetto della Rivelazione biblica implicava il fermo rigetto di ogni realtà contraria. La Confessione di fede della Chiesa di Scozia del 1560 sottolineò questo elemento nel primo capitolo affermando testualmente: «Noi confessiamo e riconosciamo un Solo Dio al Quale siamo fedeli, Che soltanto dobbiamo servire e adorare e in Cui soltanto poniamo ogni nostra fiducia»¹. L'enfasi sui principi «Soltanto a Dio Onore e Gloria, soltanto la Grazia, soltanto la Fede, soltanto Cristo, soltanto la S. Scrittura» provocò un radicale riallineamento della fede della Chiesa alla testimonianza delle Sacre Scritture.

Oggi è innegabile che le Chiese storiche nate dalla Riforma protestante attraversino un periodo di profonda crisi. Come ha scritto il teologo americano J. Leith²:

molti fattori hanno contribuito al malessere della Chiesa. La secolarizzazione della cultura nel cui contesto si vive come se Dio non ci fosse, è uno di questi. Altrettanto significativa è la nuova situazione sociale nella quale vi è sempre meno sostegno per la chiesa all'interno delle generali strutture della società. In ogni caso, egli aggiungeva, la crisi della chiesa non può sempre essere spiegata in termini di contesto sociale, in quanto la principale causa del suo malessere va individuata nella perdita di quello che è il carattere distintivo del messaggio cristiano. Molte volte vi è poca differenza tra ciò che la Chiesa dice e ciò che si sente affermare da terapeuti, sindacalisti e politici.

1. Romeo Fabbri (a cura di), *Confessioni di fede delle Chiese cristiane*, Dehoniane, Bologna 1996, p. 679.
2. *The Reformed Imperative*, Westminster Press, Philadelphia 1988, p. 21 ss.

In sostanziale accordo con J. Leith, Vittorio Subilia, il più insigne teologo protestante italiano del secolo scorso e mio compianto maestro e professore alla Facoltà valdese di teologia di Roma, nella prefazione di un libro dedicato ad uno dei grandi principi del Protestantesimo, scriveva testualmente:

Vi è poi da porsi la questione se non si stia realizzando ciò che Lutero aveva previsto già nel 1535: “Gli spiriti fanatici, quelli che esistono oggi e quelli che verranno dopo di noi, distruggono e distruggeranno ciò che abbiamo edificato e ricostruiscono e ricostruiranno ciò che abbiamo distrutto”. Le trasformazioni religiose, culturali, sociali di questi quattro secoli che ci separano dal secolo della Riforma permettono ancora di parlare di Protestantesimo? Nel XVI secolo il Protestantesimo si è configurato come l’alternativa sia al Cattolicesimo sia all’Umanesimo: oggi come si configura su scala mondiale? Quale alternativa storica rappresenta di fronte alla crisi della civiltà? Alla tesi che presenta il Protestantesimo come il Cristianesimo dei tempi moderni minaccia di far da contrappeso la domanda inquietante formulata da Dietrich Bonhoeffer già nel 1932 se il Protestantesimo abbia ancora un avvenire o se, insieme col tramonto del mondo moderno inaugurato dal Rinascimento e dalla Riforma, non siamo giunti alla dodicesima ora della chiesa evangelica, che sembra non aver più una parola originale da dire e appare succube di ogni conformismo ecumenico, ideologico e politico. A distanza di oltre 60 anni non ci si può sentire estranei all’inquietudine che aveva afferrato Barth, all’inizio della sua opera, di fronte al crescente imbarbarimento, alla noiosaggine e alla mancanza di significato del Protestantesimo moderno, che a suo giudizio non poteva condurre ad altro che al deterioramento della teologia e della Chiesa protestante. Ora il Cattolicesimo, dopo quattro secoli di chiusura in sé stesso, ha superato i complessi dell’assedio, ha ripreso vita e tende ad assorbire e inquadrare tutte le forze della convivenza umana; l’Umanesimo, nelle sue espressioni moderne, sociologiche, scientifiche, tecniche, psicologiche, ha invaso tutti i settori della cultura, compresa la teologia. Per il Protestantesimo attuale è più realistico parlare di assenza che di presenza: la sua presenza è una presenza inautentica in quanto determinata dagli schemi di pensiero delle grandi tendenze dell’epoca, che sono estranee alla sua essenza profonda³.

3. *Solus Christus*, Claudiana, Torino 1985, pp. 7-8.

Il pastore valdese Pietro Valdo Panascia (1910-2007) alcuni anni orsono pubblicò un biglietto, scritto con mano malferma che V. Subilia gli aveva inviato cinquanta giorni prima di morire: «Che piacere mi farebbe rivederti e parlare un po' della situazione allarmante in cui siamo: dal Consiglio Ecumenico alla nostra Chiesa. Si è perduto il centro, i riferimenti biblici sono caduti, non ci si occupa che di un ecumenismo falso e livellatore, del terzo mondo, di ecologia, di conformismo ai problemi sociali. Dal 1700 non si era prodotta una situazione di una simile gravità»⁴.

Quanto questa diagnosi colga nel segno lo vediamo purtroppo confermato dal calo divenuto continuo e apparentemente irreversibile dei membri delle chiese storiche che, prigioniere spesso di schemi di pensiero assolutamente estranei al messaggio cristiano ed in pesante rotta di collisione con la tradizione della Riforma del XVI secolo, sembrano incapaci a saper fronteggiare le sfide della modernità.

Nonostante questo triste quanto sconcertante contesto lo scopo che il presente saggio si prefigge è quello di scrivere una Difesa e/o un'Apologia della Fede, come è stata vissuta dalla tradizione teologica rimontante a Lutero, Zwingli e soprattutto a Calvino del quale non finisco mai di apprezzare quella geometrica precisione che ha fatto scrivere ad un suo biografo: «Il suo pensiero rimase permeato dal rigore, dalla geometria, dal fascino e dalla memoria della legge. Il Dio di Calvino, come quello successivo dei filosofi, era dotato di una squadra e di un compasso»⁵.

Se l'espressione non fosse stata già usata, potrei senz'altro ripetere, riferendolo al riformatore francese, quello che Lutero un giorno disse e cioè che egli «avrebbe perso Cristo se non lo avesse trovato in Paolo»⁶.

Nello scrivere questo saggio ho inteso far mio l'invito che l'Apostolo Pietro aveva rivolto alla generazione del suo tempo quando aveva scritto: «Siate sempre pronti a rispondere a vostra difesa a chiunque vi domandi spiegazione della speranza che è in voi»⁷.

4. Roma, 21 febbraio 1988.

5. Bertrand Cottret, *Calvin a Biography*, p. 298. L'autore cita i 159 sermoni sul libro di Giobbe, dove Calvino scrisse: «L'Architetto divino ha stabilito tali proporzioni e misure che la terra rimarrà per sempre al suo posto», in *CO* 35:368.

6. «Ego Christum amiseram, illic nunc in Paulo reperi» (*WA*, 414).

7. *I Pietro* 3:15.

Difesa e/o anche apologia nei confronti di chi?, mi si potrebbe obiettare. Come è noto, l'apologetica (dal greco *ἀπολογία*, *apologhía*, «discorso in difesa») è quella branca della teologia che ha come suo principale intento di difendere la fede cristiana contro tutti quei movimenti che l'attaccano, contestandone la fondatezza. Partendo da Giustino Martire, passando per Agostino, Anselmo d'Aosta e Tommaso d'Aquino, l'apologetica arriva al periodo della Riforma protestante e culmina nella figura del riformatore francese Giovanni Calvino, definito non a caso "l'avvocato di Dio"⁸. Nel tempo presente l'apologetica non gode di molti consensi tanto da essere stata disgraziatamente cancellata da un gran numero di Facoltà teologiche con effetti che ritengo disastrosi, se è vero che l'evangelizzazione senza l'apologetica è debole, mentre l'apologetica senza l'evangelizzazione è "senza senso"!

Questo saggio è scritto nella convinzione che il grosso dilemma che si pone oggi per i credenti di ogni confessione sia quello di difendere la coerenza e la ragionevolezza della fede cristiana, così come è stata confessata da innumerevoli generazioni di cristiani, contro tutti i tentativi di minarne l'esistenza e, affermando questo, mi riferisco non solamente a coloro che cercano di ridicolizzarla, ma anche a quelli che, se anche motivati dal desiderio di adattarla ai tempi, non si rendono conto di privarla dei suoi elementi essenziali. In questa prospettiva il presente saggio intende avere una portata ecumenica nel senso di rivolgersi a tutti i cristiani indipendentemente dalla loro appartenenza confessionale.

Questo saggio consta di tre parti ben distinte. Una domanda, una risposta, seguita, eventualmente, da un più dettagliato approfondimento in caratteri più piccoli.

Le domande riportano per la maggior parte gli interrogativi che mi sono stati posti, innanzitutto da mia moglie e poi da amici, studenti e parenti fin da quando ho cominciato a muovere i primi passi nella teologia.

Alla radice delle risposte che ho cercato di dare sottostanno una serie di intenti riassumibili come segue:

1. la convinzione che il contenuto della fede cristiana possa essere adeguatamente reso in termini comprensibili all'uomo moderno;

8. Davide Monda, *La Carne, lo Spirito e l'Amore*, BUR, Milano 2005, p. 27.

2. l'intendimento di non dire nulla di nuovo che non sia stato detto nei secoli precedenti, ma solo di rimettere al centro della fede cristiana quei principi che furono alla base della Riforma del XVI secolo e, cioè, «Soltanto a Dio Onore e Gloria, soltanto Cristo, soltanto la Scrittura, soltanto la Grazia e soltanto la Fede»;
3. la speranza di poter essere d'aiuto a tutti coloro che, stanchi dell'attuale indirizzo di pensiero, sono alla ricerca dei fondamenti della fede cristiana, non di nuove bislacche interpretazioni che si vorrebbero teologiche;
4. la volontà di mantenermi il più possibile fedele ai Credi che la Chiesa cristiana ha redatto nei primi secoli della sua storia e alle Confessioni di fede e ai Catechismi della Riforma Protestante.

Nella stesura di questo saggio mi sono stati di sostanziale aiuto cinque libri: *Le Confessioni di fede delle Chiese cristiane*⁹, *l'Enchiridion Symbolorum*¹⁰, il *Dizionario di teologia evangelica*¹¹, la *Chiave Biblica sulla Nuova Diodati*¹², e *I Canoni di Westminster*¹³ che integrano il presente saggio.

Desiderando rimanere fedele al principio che resse l'impresa teologica di Giovanni Calvino («il cane abbaia quando il suo padrone viene attaccato. Io sarei un codardo se, vedendo che la verità di Dio è attaccata, rimanessi in silenzio»), in più occasioni non ho resistito alla tentazione di contestare affermazioni ardite e, a mio avviso, teologicamente inaudite.

Non sarei stato in grado di completare questo saggio senza l'amorevole sostegno e la profonda ispirazione della mia cara moglie Rossana. Dal momento che l'ho conosciuta nel lontano 1970, mi sono sentito spinto a tentare di formulare una risposta agli angosciosi interrogativi che la coscienza moderna continuamente pone: perché c'è così tanto male nel mondo? Perché le persone innocenti soffrono? Perché un Dio onnipotente e giusto tollera così tanta sofferenza? Lungi dall'essere solo una ricerca distaccata e accademica, l'attuale saggio ha rappresentato per me un'occasione per mettere a fuoco i problemi più importanti della fede cristiana.

9. A cura di Romeo Fabbri, EDB, Bologna 1996.

10. A cura di Peter Hünemann, EDB, Bologna 2010.

11. A cura di Pietro Bolognesi, EUN, Marchirolo 2007.

12. Edizione La Buona Novella, Brindisi 1995.

13. Edizioni Tempo di Riforma, 2018.

Un grande ringraziamento desidero anche rivolgere a mia nipote Serena, che proprio alla fine dello scorso mese di giugno ha conseguito la laurea in medicina *summa cum laude*. Le sue perspicaci osservazioni e le sue sempre mirate domande insieme a quelle postemi da amici e conoscenti mi sono state di grande aiuto, inducendomi spesso ad integrare le mie risposte.

Capitolo 1

Il fine dell'esistenza umana

Quasi tutta la somma della nostra sapienza, quella che tutto considerato merita di essere reputata vera e completa sapienza, si compone di due elementi e consiste nel fatto che conoscendo Dio ciascuno di noi conosca anche se stesso.

Giovanni Calvino, *Istituzioni della religione cristiana* I,1,1

«O frati, dissi, che per cento milia perigli siete giunti a l'occidente, a questa tanto picciola vigilia d'i nostri sensi ch'è del rimanente non vogliate negar l'esperienza, di retro al sol, del mondo senza gente. Considerate la vostra semenza: fatti non foste a viver come bruti, ma per seguir virtute e canoscenza»¹. *Da chi furono scritti i versetti sopra riportati?*

Questi versetti furono scritti da Dante Alighieri nel XXVI canto dell'*Inferno* e riportano le parole che Ulisse rivolse ai suoi compagni per spronarli a seguirlo in quella che sarebbe stata la loro ultima e fatale avventura.

L'intento di Dante fu quello di sottolineare che l'essere umano, a differenza degli animali sprovvisti di ragione, ha la necessità, oltreché il dovere, di perseguire l'obiettivo della virtù e della conoscenza.

Quali interrogativi suggeriscono questi versetti?

Questi versetti di Dante suggeriscono tre interrogativi esistenziali che sono prioritari rispetto ad ogni altro e precisamente:

1. Questo celebre versetto potrebbe essere reso nella lingua italiana moderna come segue: «Voi che siete stati i compagni di tante mie avventure e attraverso centomila pericoli siete arrivati a questo piccolo lembo di terra (lo stretto, di Gibilterra che secondo la concezione del tempo segnava il confine del mondo conosciuto con l'ignoto) non negatevi la possibilità di scoprire quello che c'è al di là nel mondo non ancora conosciuto: considerate la vostra origine: non siete nati per vivere come animali, sprovvisti di ragioncinio, ma per praticare la virtù e apprendere la conoscenza».

1. chi siamo?
2. qual è l'elemento costitutivo del nostro essere?
3. per quale scopo viviamo?

Quali sono state le risposte al primo interrogativo: chi siamo?

Secondo la testimonianza biblica l'essere umano è il capolavoro e il culmine della creazione, non tanto a ragione di quello che è riuscito a realizzare, ma soltanto in quanto Dio si ricorda di lui.

Le perfezioni di Dio, visibili nell'universo apparivano al riformatore Giovanni Calvino² come se si fossero concentrate nell'uomo, rendendolo superiore a tutte le creature³. In questa prospettiva egli giunse addirittura ad affermare che il microcosmo umano era così perfetto da essere paragonabile al volto di Dio.

«Riconosco anche che non tutti, ma solo gli spiriti eccezionalmente acuti e percettivi sono in grado di comprendere la costruzione, i rapporti, le proporzioni, la bellezza e le funzioni del corpo umano nelle sue parti con l'abilità e la profonda conoscenza di Galeno, tuttavia, per generale riconoscimento, il corpo umano si dimostra, al primo sguardo, opera così singolare che l'autore merita di essere l'oggetto della nostra ammirazione. Per questa ragione alcuni antichi filosofi hanno, giustamente, definito l'uomo un microcosmo, perché è un capolavoro in cui si contemplanò la potenza, la bontà e la sapienza di Dio e che contiene in sé sufficienti prodigi per colpire il nostro spirito, sol che vogliamo prestarvi attenzione»⁴.

Qualche tempo fa scorrendo le pagine di un giornale scientifico lessi che un gruppo di scienziati, esplorando l'universo con un potente e moderno telescopio aveva individuato del tutto casualmente all'estrema periferia dello spazio una galassia distante dal nostro pianeta oltre 13 miliardi di anni luce.

La notizia in un primo tempo mi lasciò del tutto indifferente in quanto ero già a conoscenza che l'universo che ci è possibile intravedere con i nostri occhi non rappresenta che una parte trascurabile di un cosmo ben più grande, popolato da miliardi di galassie, che a loro

2. Per informazioni su Giovanni Calvino, vedere il *Dizionario di teologia evangelica*, EUN, 2007, p. 107.

3. *Or est-il ainsi que l'homme est le principal ouvrage et la plus excellente qui soit entre toutes les creatures*, in *Calvini Opera quae supersunt omnia* 33, p. 481, d'ora in avanti CO.

4. *Istituzioni della religione cristiana* I, 5, 2-3, d'ora in avanti ICR.

volte si compongono di miliardi di sistemi solari come il nostro distanti da noi fino a 13,6 miliardi di anni luce.

Fu solamente in un secondo tempo che quell'articolo mi tornò improvvisamente in mente e l'occasione mi venne offerta dalla lettura del Salmo 8: «Quando io considero i Tuoi cieli, opera delle Tue dita, la luna e le stelle che Tu hai disposte, che cos'è l'uomo perché Tu lo ricordi? Il figlio dell'uomo perché Te ne prenda cura? Eppure, Tu lo hai fatto solo di poco inferiore a Dio e lo hai coronato di gloria e d'onore. Tu lo hai fatto dominare sulle opere delle Tue mani, hai posto ogni cosa sotto i suoi piedi: pecore e buoi tutti quanti e anche le bestie selvatiche della campagna; gli uccelli del cielo e i pesci del mare, tutto quel che percorre i sentieri dei mari».

Leggendo questi versetti che erano stati scritti da un ebreo vissuto oltre ventisette secoli fa in una epoca estremamente distante dalla nostra mi vennero spontanee alcune considerazioni. In quale misura, mi domandai, quelle parole del Salmista che riflettevano una visione del mondo tanto diversa dalla nostra potevano essere comprensibili all'uomo del nostro tempo? In quale misura l'uomo di oggi poteva far proprio l'invito all'umiltà contenuto nel Salmo che ho letto quando il progresso scientifico e tecnologico l'aveva portato a relegare Dio sempre più lontano dalla sua vita?

D'altra parte, che posto, che ruolo e che significato poteva avere l'essere umano al cospetto di un universo sterminato e gigantesco che esiste almeno da oltre 13 miliardi di anni e che esisterà ancora per chissà quanto altro tempo?

Questo peraltro era stato l'interrogativo che si era posto lo stesso autore del Salmo 8 quando guardando il cielo stellato si era domandato: «Chi è mai l'uomo perché Tu Ti ricordi di lui e l'essere umano ché Tu ne abbia cura?»

E a questa domanda, che poi non è nuova, l'unica risposta possibile ed immaginabile era stata una sola. L'essere umano è come l'erba e la sua consistenza è come il fiore del campo, così aveva sconsolatamente risposto il profeta Isaia oltre 8 secoli al capitolo 40 del suo libro. Parole queste di profondo significato che 2600 anni dopo erano state fatte proprie dal famoso filosofo francese Blaise Pascal che aveva scritto: «l'uomo non è che una canna, la più fragile di tutta la natura; ma è una canna pensante. Non occorre che l'universo intero si armi per annientarlo: un vapore, una goccia d'acqua è sufficiente per ucciderlo. Ma quand'anche l'universo lo schiacciasse, l'uomo sarebbe pur sempre più nobile di chi lo uccide, dal momento che egli sa di morire e il vantaggio che l'universo ha su di lui; l'universo non sa nulla. Tutta la nostra dignità sta dunque nel pensiero. È in virtù di esso che dobbiamo elevarci, e non nello spazio e nella durata che non sapremmo riempire. Lavoriamo dunque a ben pensare: ecco il principio della morale»⁵.

5. *Pensieri*, tr. it. a cura di Adriano Bausola, Rusconi, Milano 1993, par. 264-265, pp. 153-155.

Ma l'autore del Salmo n. 8 non si sofferma su queste considerazioni. Che l'esistenza dell'uomo sia limitata e precaria è un dato di fatto talmente scontato da essere riconosciuto da tutti. Gli esseri umani sono figli della polvere dalla quale sono stati tratti e alla quale ritorneranno. Eppure, l'autore del Salmo n. 8 è capace di andare oltre quando si rende conto di un qualche cosa di straordinario e di incredibile che prima gli era forse sfuggito e cioè che quel Dio sconfinatamente superiore, immenso, potente e maestoso, si ricorda di quella realtà debole e microscopica che è l'uomo e anzi si prende cura di lui. «Eppure, Tu l'hai fatto di poco inferiore a un dio, e l'hai coronato di forza e di splendore, signore dell'opera delle Tue mani. Ogni cosa hai messo sotto il suo dominio». La grandezza dell'uomo viene scoperta dal salmista non guardando a quello che l'uomo è in sé, ma contemplando quello che Dio fa per lui; proprio il fatto che Dio si ricordi di quella realtà debole e insignificante che è l'uomo a riempire il salmista di meraviglia e di riconoscenza al punto da esclamare «O Signore, nostro Dio grande è il Tuo nome su tutta la terra»

E allora, in conclusione, che cosa è l'uomo? Una canna pensante, come aveva detto Pascal, un niente come aveva sospettato Giacomo Leopardi, un mero incidente nell'arco di una storia che si prolunga da miliardi di anni e che si prolungherà per chissà quanto altro tempo, oppure un qualche cosa di grande e di sublime? Tutte queste cose contemporaneamente. Polvere certo che ritornerà alla polvere se l'uomo avrà l'illusione di sganciarsi da Dio. Una realtà grandiosa se l'uomo saprà accettare e vivere entro i confini che Dio gli ha assegnato.

Ci si potrebbe chiedere a questo punto che risposta il Salmo n 8 possa dare alle paure e alle angosce dell'uomo moderno. È indubbio che soprattutto in questi ultimi decenni le conquiste della scienza e della tecnica hanno permesso all'uomo di migliorare sotto ogni punto di vista la sua esistenza. La medicina ha consentito di debellare malattie che in passato avevano mietuto milioni e milioni di esseri umani, l'avvento dell'elettronica ha comportato dei cambiamenti che sino a pochi anni fa sarebbero stati inconcepibili; insomma il progresso ha permesso alla stragrande maggioranza della popolazione di acquisire un migliore tenore di vita. Ma tutto questo benessere, ci possiamo chiedere, ha forse reso l'uomo più felice?

Non penso di sbagliarmi dicendo che la risposta è purtroppo negativa. L'uomo moderno che è riuscito in questi ultimi decenni a vivere in maniera più confortevole è anche l'uomo che nello stesso tempo ha distrutto ogni contatto con Dio, sicché egli prova dentro di sé un sentimento di paura e di angoscia. L'uomo che ha spezzato i contatti con l'unica persona che poteva essere al di sopra di lui è anche l'uomo che ha l'impressione di errare in un nulla infinito.

Tutto il nostro tempo ruota intorno a questa contraddizione tra un uomo che ha imparato a servirsi del computer, ma che ha bisogno dello psicologo per guarire dalla sua angoscia, tra un uomo che è stato capace di viaggiare nello spazio, ma che avverte dentro di sé un tremendo senso di solitudine.

Dove sei Tu o Dio? Tanti si chiedono. Oltre le galassie che ruotano a distanze inimmaginabili vi è un Dio che si ricorda dell'uomo, che ascolta la sua preghiera, oppure tutte le grida di aiuto e di invocazione dei sofferenti e dei morenti si dileguano inascoltate per le infinite vastità dell'universo? Questi sono gli interrogativi di oggi.

Il Salmo 8 da una risposta a questi interrogativi dicendoci che l'uomo può avere un futuro e una speranza non per quello che è riuscito a fare e a realizzare nel campo della scienza, della tecnica e dell'arte, ma semplicemente perché Dio si ricorda ancora di lui e se ne prende cura. Questa realtà provvisoria, malata, insignificante che tutti noi siamo può trasfigurarsi e divenire sublime soltanto alla luce di Dio. «Tu hai fatto l'uomo – scriveva il salmista – di poco inferiore a un dio, e l'hai coronato di forza e di splendore. Ogni cosa hai messo sotto il suo dominio». Che cosa ci può essere a questo punto di più confortante di queste parole? Che cosa ci può essere di più rassicurante che questo messaggio che Dio si ricorda e si prende cura di noi, che neppure un capello può caderci dal capo senza la Sua volontà?

Il messaggio cristiano non ci parla però soltanto della benevolenza, della cura e dell'amore che Dio ha per noi, ma anche di una realtà, quella del male, della ribellione e dell'incredulità che tuttora è radicata in ciascuno di noi e che prepotentemente ci spinge verso la morte e l'annientamento.

L'uomo, ci viene detto, si trova sempre davanti alla scelta tra ascoltare Dio e il serpente. Tutta la nostra esistenza sta in bilico tra vivere secondo la volontà e le intenzioni di Dio e vivere contro la Sua volontà. Come un pendolo noi oscilliamo avanti e indietro, o meglio, o verso l'alto, e cioè verso Dio che ci chiama ad essere suoi figli, o verso il basso trascinati dalla forza di gravità del nostro peccato e del nostro egoismo. Il nostro futuro si deciderà dalla risposta che avremo dato a questa domanda.

Quale altro testo biblico conferma questa concezione che l'essere umano rappresenta il culmine della creazione?

Questa concezione che l'essere umano rappresenta il culmine del progetto creativo di Dio trova conferma nel racconto del I libro della Sacra Scrittura: «Poi Dio disse: “Facciamo l'uomo a nostra immagine, conforme alla nostra somiglianza, e abbiano dominio sui pesci del mare, sugli uccelli del cielo, sul bestiame, su tutta la terra e su tutti i rettili che strisciano sulla terra”. Dio creò l'uomo a sua immagine; lo creò a immagine di Dio; li creò maschio e femmina»⁶.

6. *Genesi* 1:26.